

DON PRIMO MAZZOLARI

Il cappellano della pace

Il teologo Bruno Bignami racconta l'esistenza tutt'altro che provinciale di questo prete che ha scelto di vivere in un paesino tra gli umili, ma che ha fatto risuonare ovunque la sua voce

di **Gianfranco Ravasi**

«**C**oloro che trovano tutto a posto, che placidamente si svegliano, mangiano, ruminano, s'addormentano, saranno degli ottimi funzionari, mai degli apostoli». Queste parole potrebbero essere l'autoritratto per contrasto di don Primo Mazzolari, «la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana», come l'aveva definito papa Giovanni XXIII, «cappellano della pace», secondo l'amico scrittore Luigi Santucci, «parroco d'Italia», per usare il titolo di una sua biografia tracciata dal suo attuale miglior interprete, il teologo Bruno Bignami. Oggi, domenica 12 aprile, salirò anch'io a celebrare il giorno anniversario della morte di don Primo nella parrocchia di Bozzolo, un grosso borgo della Pianura Padana, in provincia di Mantova ma sotto la giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Cremona.

Là egli era stato parroco per un trentennio e là era morto a 69 anni nel 1959. La sua, però, era stata un'esistenza tutt'altro che provinciale, purvivendo in profonda simbiosi con la sua comunità fatta di gente semplice, consapevole com'era che «i destini del mondo si maturano in periferia» (e papa Francesco sarebbe venuto più di mezzo secolo dopo a ricordarcelo nuovamente). La sua vicenda, infatti, s'intrecciò con la storia civile, politica, culturale, sociale ed ecclesiale di quel periodo tormentato. Egli attraversò la prima guerra mondiale come interventista convinto e come cappellano militare (era stato ordinato sacerdote il 25 agosto 1912). Un'esperienza che segnò intimamente la coscienza di don Primo tanto da condurlo anni dopo a una revisione radicale col saggio *Tu non uccidere*, pubblicato nel 1955, più volte da lui rielaborato e riedito e ora ripubblicato criticamente ad opera di Paolo Trionfini. La trama della sua vita sarebbe stata scandita, però, da un'altra esperienza nella quale quel tema era stato declinato in modo nuovo eppure non vagamente irenico: egli era convinto che «il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace», e questo travaglio coinvolgeva i temi morali della giustizia e della libertà. Eccoli, allora,

impegnato anche nella Resistenza antifascista e persino nella clandestinità, ma pronto ad essere poi uno degli artefici della riconciliazione e, successivamente, di un impegno politico che fosse, però, attento ad esorcizzare ogni tentazione teocratica e ogni mistura confusa tra fede e politica. Una tentazione che serpeggiava nella prassi della gerarchia ecclesiastica italiana post-bellica e che renderà ardua la testimonianza di don Primo. In lui, infatti, era viva la certezza del primato della coscienza personale retta, seria ed esigente, un po' alla maniera di quel grande pensatore (e poi cardinale e persino beato) che fu John Henry Newman il quale non esitava a dichiarare che, se fosse stato invitato a brindare, prima l'avrebbe fatto per la coscienza personale autentica e solo dopo per il papa. Scriveva don Mazzolari: «Io amo la Chiesa ed il Pontefice, ma la mia devozione e il mio amore non distruggono la mia coscienza di cristiano che ad essi mi lega... La mia obbedienza e il mio amore non possono essere ciechi».

Questo atteggiamento che s'intrecciava con l'obbedienza e il rispetto, come avrebbe fatto poi anche don Milani, non poteva – soprattutto in quell'epoca storica molto particolare – non creare che tensioni con l'autorità ecclesiastica sia locale sia vaticana (l'ex S. Uffizio). In don Mazzolari si attuava quel principio caro a un suo amico, p. Turollo, secondo il quale si può soffrire *pour l'Eglise*, per la sua causa ideale, ma anche *par l'Eglise*, cioè a causa della Chiesa stessa. Don Primo, però, continuò instancabile il suo ministero di pastore e di testimone. La biografia di don Bignami insiste sul suo essere parroco in modo pieno e appassionato attraverso la liturgia (indimenticabili le sue omelie) e la condivisione dell'esistenza col suo popolo perché «l'uomo ha bisogno di una Casa» e la maiuscola denota che essa non è solo l'edificio materiale del tempio ma quello di pietre vive di una comunità. Eppure da quel paese sperduto nella bassa campagna la parola orale e scritta di don Primo andava ben oltre, risuonando anche nelle città e nei palazzi, spesso come una squilla, per usare l'espressione citata di papa Giovanni XXIII.

Esemplare, ad esempio, è il periodico da lui avviato nel 1949 *Adesso*, un avverbio che è desunto da una frase inquietante di Gesù: «Adesso chi non ha la spada venda il mantello e ne compri una» (Luca 22, 36). Quelle «pagine di libertà», a cui collaborarono importanti perso-

nalità della cultura e della società di allora, come scrive Bignami, facevano «emergere un cristianesimo impegnato nella storia, consapevole di un ruolo di testimonianza, capace di essere incisivo nella qualità dei rapporti sociali e portatore di una sua sensibilità morale. La rivista chiedeva alla Dc di farsi carico della giustizia sociale e di porre il vangelo come anima ispiratrice... Dialogava con il socialismo italiano. Valorizzava le istanze dei ceti sociali più poveri.

Richiamava i cattolici perché si mettessero al servizio autentico degli ultimi... metteva il dito in alcune piaghe sociali italiane: la disoccupazione e il sottosviluppo del Mezzogiorno. Apriva lo sguardo ai non credenti in uno stile di comprensione e di ascolto. Invocava il disarmo atomico. Parlava di obiezione di coscienza e sosteneva la necessità di un'economia più attenta all'uomo e non succube del mercato». E altro ancora... Sembra di essere di fronte a un'agenda per i nostri giorni e invece siamo nei primi anni Cinquanta. La consapevolezza è netta: «il mondo si muove se noi ci muoviamo». Ma su tutto e in tutto vibra la straordinaria fede di questo prete. Una fede intrisa di Vangelo, come attesta la sua predicazione che artigliava le anime e le vite ma che conosceva anche la tenerezza e la dolcezza e persino la poesia. Per intuire sinteticamente questa dimensione intima si deve leggere quel gioiello che è il suo testamento spirituale, citato nelle pagine 170-171 di questa biografia. È una lettura che commuove ancor oggi e che diventa il vero e sincero autoritratto definitivo di don Mazzolari, della sua ricca e complessa esistenza e della sua testimonianza di prete. Scriveva, infatti, che «la vocazione non è una strada fatta, ma una strada da farsi, e col piccone». Per ovvie ragioni cronologiche non ho conosciuto don Primo, ma ho avuto per amici alcuni suoi amici carissimi e famosi come i citati Santucci e p. Turollo, oppure p. Nazareno Fabbretti e p. Ernesto Balducci e ho conosciuto bene altri suoi amici altrettanto noti come Carlo Bo, Lorenzo Bedeschi, Giuseppe Dossetti, don Arturo Paoli. Ora, nella sua Bozzolo, mentre presiede la liturgia domenicale coi vescovi di Cremona e Mantova e in mezzo alla folla della sua parrocchia, erede del suo messaggio vivo, è spontaneo sentire riecheggiare nella chiesa, ove a lungo ha predicato, la sua voce che ci ammonisce: «Le grandi idee, credetelo, non sono mai compiute: sopravanzano ogni nostro sforzo migliore».

I LIBRI

- Bruno Bignami, Don Primo Mazzolari parroco d'Italia, *Dehoniane*, Bologna, pagg. 188, € 15,00. È stato da poco riedito, di don Primo Mazzolari, *Tu non uccidere*, a cura di Paolo Trionfini, *Dehoniane*, Bologna, pagg. 198, € 15,00.
- Per una piccola antologia di testi socio-politici si veda: Don Primo Mazzolari, *Come pecore in mezzo ai lupi*, prefazione di Virginio Colmegna, *Chiarelettere*, Milano, pagg. 126, € 7,00.
- A livello storico-teologico, invece, si vedano: Maurilio Guasco - Mariangela Maraviglia (eds.), *Don Primo Mazzolari e le ecclesiologie del Novecento*, *Morcelliana*, Brescia, pagg. 184, € 18,00.
- Luigi Guglielmoni - Fausto Negri (eds.), «Chi ha poca carità vede pochi poveri», *Don Primo Mazzolari e il primato dell'amore*, *Dehoniane*, Bologna, pagg. 157, € 15,00.



ANTIFASCISTA | Don Primo Mazzolari (1890-1959) per trent'anni parroco di Bozzolo (Mantova)